



L'Unità è media partner della Ong Hawca per sostenere il progetto «Vite Preziose»

VITE PREZIOSE IN AFGHANISTAN

# Salviamo Manizha

Appello urgente di Hawca ai lettori de «l'Unità»

**Massacrata dal marito** e dalla famiglia di lui adesso si trova in un ospedale. Servono soldi per curarla e una battaglia comune per fermare le violenze contro le donne

CRISTIANA CELLA

**MANIZHA HA 20 ANNI. RACCONTA: «CI SONO ENTRATA SPONTANEAMENTE IN CASA LORO, DUE ANNI FA. MIO PADRE MI VUOLE BENE, NON MI AVEVA COSTRETTO.** Ho accettato io di sposare quell'uomo. È il figlio maggiore di mio zio, ripara motociclette. Lo fa con cura, con delicatezza, è bravo. La sorpresa era dietro quella porta. Sono arrivata nella sua famiglia con le migliori intenzioni. Volevo essere una brava moglie e fare del mio meglio perché tutti stessero bene. Mi sono sforzata di renderli felici. Non me lo hanno permesso. Ho capito subito che non ero una moglie, né una nuora, nemmeno una donna, solo una schiava. Mi facevano fare i lavori più pesanti, fuori, al freddo, sotto la neve. Ma il peggio doveva ancora arrivare. La mia condanna è cominciata presto. La stanza, dedicata a me, era la cantina. Buia, fredda. Ci ho passato settimane intere con le mani e i piedi legati. Mio marito usava bastoni, catene, fruste. Pugni e calci sul viso che non posso più guardare. Ho perso le unghie delle mani e i miei piedi non sono più in grado di muoversi. Sua madre era d'accordo. Erano tutti d'accordo».

Humayoun, padre di Manizha, racconta: Spingo un carretto di legno per la città, trasporto qualsiasi cosa, è questo il mio lavoro. Non ho soldi per ottenere giustizia in qualche tribunale. Ma difenderò mia figlia a qualsiasi costo. Seguirò il suo caso a mani vuote e la terrò lontana da quel criminale di suo marito. Quando ho saputo che Manizha in quella famiglia veniva torturata, sono corso a Moqor, (Ghazni) dove abitano e l'ho portata via, con la scusa di una visita a sua madre. L'ho portata a Kabul, in salvo. Potrà vivere al sicuro, nella casa protetta di Hawca, per ora è in ospedale. Ho contattato la famiglia di suo marito, ho chiesto che venissero a Kabul a testimoniare, perché quell'uomo sia punito, deve pagare per quello che ha fatto».

Un giornalista della Bbc afghana, Wahid Paykan, ha incontrato Manizha nella casa di un parente, a Kabul. Lei non poteva vederlo, non vedeva più niente, gli occhi spariti, tumefatti. Paykan racconta la sua sofferenza, la disperazio-

ne incredula della madre, la determinazione del padre. È stata affidata ad Hawca che, prima di tutto, la sta facendo curare. I medici dell'ospedale di Aliabad, dove è ricoverata, fanno il possibile per restituirla un corpo e una vita normale. Sta meglio, dicono, ma le torture subite hanno sconvolto profondamente la sua mente. Intanto le avvocate si preparano a ottenere giustizia per lei in tribunale. Il marito è stato denunciato e Hawca seguirà il suo caso, con il permesso della famiglia. Vogliono ottenere il divorzio e la condanna del suo aguzzino.

Sei mesi fa Manizha era riuscita a scappare e a raggiungere Kabul. Aveva raccontato il suo caso al Ministero degli Affari Femminili, ma nessuno aveva fatto niente per lei. La famiglia accusa pubblicamente i funzionari che non se ne sono occupati. Fawzia Amini, capo del Dipartimento Legale del Ministero, respinge le accuse. «Penso che il caso di questa ragazza non abbia mai raggiunto il Ministero. Se lo avessimo saputo avremmo fatto un'indagine e avrebbe avuto giustizia». Comunque siano andate le cose, Manizha ha dovuto subire altri sei mesi d'inferno. Non è facile guardare la fotografia del suo giovane viso devastato. Non sembra nemmeno giusto. Ma sicuramente è giusto che il suo caso sia stato raccolto dai media, come altri in questi mesi. È importante per lei e per le altre donne che, in Afghanistan, subiscono le stesse brutalità nel buio e nel silenzio.

L'orrore denunciato mette in moto delle reazioni, anche all'interno del suo paese. In questi giorni 3000 ufficiali governativi e politici laici stanno firmando un documento a sostegno dell'applicazione della legge Evaw, per l'eliminazione della violenza contro le donne. Legge che viene, quasi sempre, ignorata. I giudici preferiscono applicare la sharia o la legge delle mazzette. Possiamo fare subito qualcosa per questa giovane donna. Lei ancora non lo sa, ma la sua voce, soffocata in quella cantina, è arrivata lontano.

Chi vuole aiutare Manizha, sostenendola mensilmente con 50 euro, o 25, oppure con una donazione «una tantum», per costituire un fondo per le urgenti spese mediche necessarie per curarla, scriva una mail a: vitepreziose@gmail.com

**LETTURE : La raccolta di Del Giudice e il noir del «cronista» Luca Crovi PAG. 18**

**ARTE : Le riviste culturali antifasciste nella terra del Duce oggi in mostra con**

**«Novecento» a Forlì PAG. 19 IN SCENA : L'alchimia dei Momix a Ravenna PAG. 20**